

L'ALTRA CLINICA

(da materiale raccolto nel 1978 dopo un'esperienza di *passee*)

di Antonello Sciacchitano

(“Freudiana” 1, 1982, p. 111)

1. *Esiste una clinica scientifica?*

Innanzitutto, che senso ha la domanda?

La domanda ha senso, certo. Lo dimostreremo analizzandola sia in blocco che nelle sue componenti. Ma, soprattutto, la domanda è urgente, come urgente è il problema cui si riferisce: l'analisi dei non-medici e la formazione degli analisti.

Per uscire dalle secche formalistiche in cui la questione si è arenata, è necessario prendere partito. Occorre, quasi a priori, affermare che: « Sì, esiste una clinica scientifica », per poter dire successivamente quale essa sia, come si configura e attraverso quali algoritmi si può, almeno parzialmente, localizzarne l'esistenza.

L'argomento del nostro lavoro si articola in due punti:

1) la *passee* è un algoritmo per localizzare all'interno della clinica scientifica il suo nucleo forte: la clinica dell'allievo;

2) lo spirito scientifico richiede di studiare il funzionamento di tale algoritmo nei casi in cui fallisce.

A questo principio ci adegueremo, ma con giudizio.

È un dato storico: la clinica prescientifica esiste e si chiama medicina. L'affermazione presuppone che si sappia già cosa s'intende per « esiste », per « clinica » e per « scientifica ». Lo sviluppo di questi concetti, e soprattutto delle loro connessioni reciproche, occuperà gran parte della nostra

argomentazione. Tuttavia, a questo punto basterà richiamare la sensatezza della questione nei termini in cui è stata posta da noi. Infatti, se una clinica prescientifica esiste, ha senso chiedersi se mai si è verificato, o se mai si verificherà il passaggio - forse addirittura l'evoluzione - verso una clinica scientifica.

Dire che la medicina è una clinica prescientifica non è un'affermazione di poco conto. Presuppone, dicevamo, un criterio di demarcazione, almeno storicamente definito, per discriminare tra ciò che è scienza e ciò che non lo è. Per non venir tacciati di presunzione isoleremo nel vasto e complesso problema epistemologico un aspetto particolare. Trascureremo cioè il versante metodologico del procedere scientifico e ci interesseremo alla sua struttura discorsiva, in merito alla quale la psicanalisi ha la sua da dire. ¹¹²

In questo senso desumiamo dai lavori di Koyré su Galileo e su Newton il seguente criterio di discriminazione tra scientifico e non scientifico. Intendiamo per discorso scientifico un dispositivo che permetta di registrare un passaggio essenziale: il passaggio dal modo dell'impotenza al modo dell'impossibilità. Già l'uso della parola « modo » indica il campo in cui ci muoviamo, che è logico e che prevede l'assegnazione alla verità di un modo prima che di un valore. Il modo dell'impotenza è il modo della dimostrazione che non giunge mai positivamente al proprio termine. Il modo dell'impossibilità è invece quello della dimostrazione che, per via negativa, giunge a stabilire la mancanza di dimostrazione.

Si prefigura quindi un inizio in due tempi di ogni discorso scientifico. Il tempo uno è il tempo di Galileo. Dal momento dell'assegnazione di una struttura euclidea all'universo fisico decorre il tempo dell'impotenza specifica di Galileo, il tempo della sua incapacità a formulare esplicitamente il principio d'inerzia, il quale permetterebbe di spiegare il reale mediante l'impossibile¹.

Il tempo due è il tempo di Newton. Nel suo sistema il principio della costanza del moto rettilineo uniforme non è né un teorema (impossibile da dimostrare) né un dato di osservazione (impossibile da rilevare) ma è un assioma: non dimostrato serve a dimostrare l'ellitticità delle orbite planetarie.

¹ Per maggiori dettagli vedi A.Koyre *Studi galileiani*, Einaudi, Torino, 1979, pp. 270 e 283.

Nella storia delle scienze si possono trovare altri esempi di questi passaggi dall'impotenza all'impossibilità. Recentissimo il caso della matematica. Dall'impotenza inscritta nel programma hilbertiano della *Beweistheorie* si passa nel giro di pochi anni ai teoremi limitativi sintattici e semantici di Godel e Tarski. Non entreremo per ora nei dettagli di queste interessantissime vicende perché tanto ci basta per affermare che la clinica medica è prescientifica, essendo ancora legata al tempo uno dell'impotenza.

In realtà non sembra così. La medicina si presenta oggi con una complicata bardatura tecnologica, che fa credere di essere arrivati agli estremi confini del possibile, all'interno di una logica dove l'impossibile si riduce all'immortale. Ma questo non basta a farne una scienza. Come non basta che si collochi nella nostra società come un coacervo di discorsi apparentemente scientifici, biochimici, biologici, biofisici, bioingegneristici. Nonostante tutto questo la medicina rimane, nel senso da noi proposto, prescientifica, cioè impotente a dire l'impossibilità su cui, come scienza, dovrebbe un giorno poggiare.

2. Il medico, l'isterica e...

Chi non s'inganna su questo punto è l'isterica, la quale conosce bene il tratto caratteristico dell'impotenza medica: l'incapacità a sostenere un discorso senza parole (e a trovare le parole per dirlo).

Sembra paradossale affermare questo in un'epoca di fioritura accademica e professionale della medicina psicosomatica. Oggi infatti è dato per scontato che il corpo parli senza parole ma con organi. Ma si va troppo in fretta.

La clinica psicosomatica è figlia della clinica medica. L'isterica ¹¹³ non ne contesta l'ascendenza ma lo statuto logico. Quale consistenza infatti si può riconoscere ad una disciplina (la psicosomatica è solo un esempio), che non possiede un apparato algoritmico sicuro per riconoscere ciò che esiste e distinguerlo da ciò che non esiste, per discriminare tra reale, simbolico ed immaginario?

Per la verità il confronto tra medico ed isterica non si svolge del tutto senza scorrettezze e colpi bassi. Vediamone alcuni.

L'isterica sollecita l'impotenza del medico mediante un assetto sintomatologico che privilegia il discorso rispetto alle parole. Apparentemente il medico ha il vantaggio di giocare in casa. Ma l'isterica ha Cartesio dalla sua. Applicando con rigore il principio dell'esaurimento, controbatte col suo incrollabile « No, non è questo » ad ogni proposta di classificazione, ad ogni batteria di test clinici, ad ogni scelta farmacologica.

Le strutture eclettiche del sapere del medico, le giunture metonimiche della sua enciclopedia, non resistono a lungo a tanta indifferenza. Finalmente scattano la ritorsione ed il rifiuto. L'isterica deve uscire dalla lista d'attesa dello studio medico con pesanti capi d'accusa: seduttività, teatralità, falsità, immoralità, ipersessualità, a volte anche iposessualità.

Il punto è proprio questo. Il medico è strutturalmente incapace di capire che il discorso senza parole del corpo, quel discorso che è abituato ad interrompere con le sue tomie o a congelare con le sue grafie, è un discorso che si può intendere come sessuale. L'isterica dice: « Quello sessuale è un rapporto che non si può dire a parole e quindi tanto vale dirlo con il silenzio, con il bla-bla o con il sintomo ». Il medico ribatte: « Se non si può dirlo a parole, se non si può dirlo neppure con gli organi, tanto vale non ascoltarlo ».

Per tanto tempo, prima di Freud non si è visto che il non rapporto tra questi personaggi è il sintomo più evidente del fatto che il rapporto sessuale non esiste; è il sintomo che *in extremis* e per antifrasi rende in qualche modo possibile il rapporto tra i sessi.

Freud, attraverso vicende personali, che vanno dalle difficoltà familiari a quelle universitarie, è il primo a rendersi conto che in questo rapporto, che si perpetua all'insegna dell'impotenza, si cela qualcosa di più radicale e definitivo, forse addirittura l'impossibilità di una guarigione. Ma riferire questa scoperta a dei medici non offre sbocchi. Le prime sortite freudiane lo dimostrano ampiamente. L'idea sbalorditiva, cui Freud non rinuncerà mai più, è di riferirne in termini scientifici agli scienziati del suo tempo.

Sappiamo quali e quante difficoltà incontrò il progetto freudiano di una clinica scientifica. Oggi, con Lacan, possiamo reinterpretarle così. La scienza è il nostro bene comune, perché non è sessuale. Freud sessualizza la scienza e pertanto rischia di dissolvere quel patrimonio di discorso cresciuto al riparo dalle interferenze della verità come causa. Il pericolo è ben più insopportabile

dello scandalo della sessualità infantile, perché la verità parla e forse parla anche di te. No, per il bene di tutti la scienza deve rimanere così com'è: il miglior meccanismo di difesa, dopo la psicosi, nei confronti del desiderio dell'Altro. Psicosi e scienza sono discorsi senza paternità, dicono in Francia. Non impediscono alla verità la sua folle corsa. Impediscono al desiderio di bussare alla casa del figlio. ¹¹⁴

Eppure l'idea freudiana ha un fondamento logico preciso. La ragione per cui Freud si rivolge con insistenza e sistematicità alla scienza del suo tempo non è perché sia anch'egli uno scienziato (e di fatto lo è), non è in nome di un'irreale fratellanza scientifica, non è neppure per opportunità politica, ma è per un'esigenza di logica.

Conosciamo la passione freudiana per la dimostrazione. In suo nome Freud si rivolge non ai filosofi ma agli scienziati, in quanto sono gli unici che per esperienza diretta conoscono le vicissitudini della dimostrazione, sempre oscillante tra impotenza e impossibilità. A loro, come a dei testimoni, Freud riferisce circa l'esistenza nel reale di un altro impossibile, oltre a quello scientifico: l'impossibile a dirsi del rapporto sessuale. Esso è nei fatti, fatti di parola e di discorso, ma può essere colto solo in teoria. E la teoria Freud la preferisce scientifica.

I macigni che Freud dovette spostare furono enormi. Fra i tanti, quelli cementati dal narcisismo non erano i più pesanti. Smuovere l'Acheronte, voleva anche dire, in termini meno virgiliani, forzare un discorso senza parole a parlare, sollecitare un discorso, che non cessa di non iscriversi nel dire, che pure promuove, ad iscriversi. Durante questa impossibile operazione Freud inventò nuove entità teoriche, come la rimozione, la resistenza, le pulsioni sessuali, la pulsione di morte, che, semplificando molto, si riferiscono tutte al dualismo dire/detto. Fissiamo solo questo punto come essenziale al nostro discorso: Freud ha tentato ed effettivamente promosso il passaggio dall'impotenza a dire (dell'isterica) o ad ascoltare (del medico) all'impossibilità logica di scrivere il rapporto sessuale.

In questo senso la clinica freudiana è la clinica del passaggio logico e, come tale, scientifica. Ma il più resta ancora da fare. Per dare al lettore un'idea delle difficoltà da affrontare, lo invitiamo a seguirci in un percorso, forse per lui inconsueto, attraverso la storia della matematica.

3. La dimostrazione impossibile

«Depuis les Grecs, qui dit mathématique dit démonstration »². Per Euclide infatti la verità matematica è in linea di principio dimostrabile. Tale principio è stato implicitamente accettato per più di due millenni nella forma forte: tutta la verità matematica è dimostrabile, cioè trasmissibile come sapere.

Solo recentemente, dopo Gödel, si accetta la forma debole, che può essere espressa così: « la matematica formalizzata non può essere scritta per intero 3 ». Questo indebolimento del principio di dimostrabilità, stimolato in parte dalla scuola intuizionistica, va inteso come il superamento di una patologia: la fissazione al momento dell'impotenza. Infatti, cercare di dimostrare un teorema e non riuscirci è una dimostrazione d'impotenza. Ma se qualcuno, in nome di una superiore garanzia di completezza, mi inchiodasse all'alternativa: « o dimostri il teorema o trovi un controesempio », non ci saranno per me molte possibilità di tentare una terza via: ¹¹⁵ proporre una nuova interpretazione della teoria o analizzarne le sacche irrisolte o eventualmente cambiare discorso. Se tutto è garantito dimostrabile o confutabile, allora tutto si riduce a rompicapo nel senso di Kuhn, e ogni teoria matematica a calcolo senza fine.

Gli stessi Greci, inventori della dimostrabilità, ci offrirono importanti esempi di fissazione impotente al rompicapo. Consideriamo, per esempio, la duplicazione del cubo, famoso problema irrisolto della geometria greca. Esso usciva dalla portata euclidea perché richiedeva una metadimostrazione, cioè una dimostrazione concernente gli strumenti euclidei di dimostrazione. Ci volle l'algebra rinascimentale per costruire una teoria allargata dove far rientrare il rompicapo e dimostrare che rompicapo non era ma poderoso teorema di non-esistenza concernente la teoria della riga e del compasso. Le dimostrazioni di non-esistenza o di impossibilità stanno su di un gradino più in su rispetto ai normali teoremi rompicapo. Sono spesso metateoremi, o teoremi su teoremi, che inquadrano la teoria dall'esterno, sistemandola in una classe di teorie affini. La loro gestazione, dovendo passare per un aldilà della

²N.Bourbaki *Théorie des ensembles*, Hermann, Paris, 1970, p. 7.

teoria comunemente accettata, è difficile. Ma in tempi in cui vigeva il principio forte di dimostrabilità le difficoltà erano ancora maggiori. L'impotenza era allora una passione senza via d'uscita, come dimostrano le vicende, spesso masochistiche, ruotanti attorno al tentativo di dimostrare il postulato delle parallele, prima che affiorasse l'impossibile, che doveva farne giustizia: la costruzione delle geometrie non-euclidee.

Rivisiteremo il caso famoso della nascita delle geometrie noneuclidee, come caso paradigmatico di clinica freudiana *ante litteram*. Precisiamo a questo proposito che l'operazione da noi tentata è più teorica che storica in senso stretto. Ripercorrendo alcuni eventi della biografia dei Bolyai padre e figlio non ci interesseremo infatti di ricostruire strutture psicopatologiche (schizofreniche, in particolare) né di precisare in dettaglio le condizioni storiche della rivoluzione non-euclidea. Il primo lavoro è stato brillantemente condotto da Imre Hermann⁴. Del secondo sono ottimi esempi i testi di R.Bonola⁵ e E.Agazzi e D.Palladino⁶. Rimandando a questi testi per ogni problema di documentazione, noi tenteremo di sollevarci dal piano strettamente biografico per abbozzare un'interpretazione seconda, dove il particolare biografico antico s'inserisca in una situazione clinica attuale: la clinica dell'allievo.

Ci guida infatti l'ipotesi che, là dove Bolyai figlio supera la *impotentia demonstrandi* del padre, costruendo una teoria alternativa a quella euclidea, ci troviamo in presenza di un esempio di quella clinica dell'analizzante, che passa dall'impotenza fantasmatica all'impossibilità logica inscritta nel discorso dell'analista.

Individueremo, più con l'aiuto del modello teorico che della realtà storica, una patologia specifica di questo passaggio, che riguarda l'essenza della formazione analitica. Nella carenza di testimoni adeguati a cogliere ciò che l'analista può dire del suo lavoro di analizzante ravviseremo il momento patologico cruciale di questa clinica. Dedurremo poi alcune conseguenze ed una proposta, ¹¹⁶ che riguarda il processo della *passe*, che Lacan ha proposto

³ *ibidem* p. 11.

⁴ I.Hermann *Parallelismes*, Denoël, Paris, 1980.

⁵ R.Bonola *La geometria non euclidea*, Zanichelli, Bologna, 1906.

⁶ E.Agazzi e D.Palladino *Le geometrie non euclidee*, Mondadori, Milano, 1978.

ai suoi analizzanti per rendere pubblico ciò che li ha spinti a praticare la difficile e particolare « scienza » analitica.

Carl Friedrich Gauss aveva da tempo nel cassetto un pacchetto di teoremi riguardanti una nuova geometria costruita a partire da una delle due possibili negazioni del postulato euclideo delle parallele. Tale postulato, o meglio una sua formulazione equivalente, afferma che per un punto passa una ed una sola parallela ad una retta data. Un primo modo di negare questo enunciato è di dire che non ne passa nessuna. Ma ben presto si entra in contraddizione con l'ipotesi dell'infinità della retta e tale negazione va scartata. L'altro modo d'impugnare il postulato euclideo è di ammettere che per un punto passino due, e quindi infinite, parallele ad una retta data.

Per questa seconda via, volenti o nolenti, non s'incontrano contraddizioni. Il sorprendente risultato si può leggere in due modi: o come una dimostrazione di impotenza o come dimostrazione di impossibilità. La scelta del primo è pressoché automatica. Quella del secondo richiede invece un notevole sforzo soggettivo, vedremo presto perché.

Il modo dell'impotenza si riassume così: « Non riusciamo a dimostrare il postulato delle parallele, perché a partire dalla sua negazione non sappiamo derivare delle contraddizioni ». Sottili logici, come Saccheri, e acuti geometri, come Lambert, presero questo partito. Da loro venne svolto un grosso lavoro di dissodamento del campo non-euclideo ma non ne uscì alcuna sostanziale novità. Anzi, il loro notevole lavoro di precursori fu alla fine sistematicamente vanificato da imperdonabili errori di dimostrazione, tutti sostanzialmente dello stesso tipo, grazie ai quali veniva falsamente dimostrato che il postulato delle parallele derivava dagli altri, come era nei voti dei più.

Il modo dell'impossibilità propone invece tutt'altro discorso: un discorso tanto positivo quanto il precedente era negativo. Esso dice: « Partendo dalla negazione del postulato delle parallele, riusciamo a costruire (finora) una teoria coerente, quindi è impossibile derivare il postulato delle parallele dagli altri ». Si tratta della dimostrazione di indipendenza.

Gauss, come tanti prima e dopo di lui, aveva sostenuto per un certo periodo di tempo il primo discorso e tentato invano di dimostrare il postulato delle parallele. Solo da poco tempo si era convinto dell'opportunità di cambiare discorso. Tuttavia, fedele al suo motto, *Pauca sed matura*, non aveva

pubblicato i risultati della nuova impostazione. La sua prudenza era in parte giustificata dal clima ostile alla matematica creato dall'idealismo tedesco, ma soprattutto era richiesta dalle condizioni obbiettive del problema.

L'impossibilità della dimostrazione del famoso postulato era infatti una dimostrazione parziale. Tutto dipendeva dalla coerenza della teoria sviluppata fino a quel momento a partire dal postulato non-euclideo. Bastava trovare la più piccola inconsistenza per far crollare tutta la nuova costruzione e dar ragione ai filo-euclidei. Bisognava quindi lavorare alla nuova teoria ed espanderla fino ai margini di sicurezza che l'ossessivo riteneva opportuni. ¹¹⁷

Per Gauss tali limiti erano rappresentati dalla dimostrazione di esistenza di un triangolo rettilineo, la cui area fosse più grande di ogni area assegnata.

Allora sarei in grado di dimostrare con rigore perfetto tutta la geometria. Quasi tutti, è vero, vorrebbero dare a ciò il titolo di assioma, io no. Potrebbe infatti accadere che per quanto lontani fossero tra loro i vertici di un triangolo, la sua area fosse non di meno sempre inferiore ad un limite assegnato⁷.

A rompere il riserbo di Gauss giunse una lettera. Vediamo da dove.

4. Padre, figlio e spirito geometrico

Non erano un partito ma una crociata. In testa un gesuita, padre Gerolamo Saccheri. Sullo stendardo un motto: « Euclides ab omni naevo vindicatus ». Il progetto comune, dimostrare il V postulato, come strappare Gerusalemme agli infedeli. Sulla strategia qualche divisione: da una parte i cavalieri della dimostrazione *a contrario*, paladino il Saccheri, che ne vantava la purezza euclidea, dall'altra gli onesti soldati della dimostrazione diretta o per costruzione.

Bolyai padre era tra questi, non proprio soldato semplice, ma col grado di sergente conquistato sul campo. Aveva trovato interessanti formulazioni equivalenti del V postulato e come tanti aveva anche creduto di dimostrarlo.

7 R.Bonola op.cit. p. 59.

Nel 1804 scrisse a Gauss, suo compagno di studi a Gottinga, chiedendo un giudizio sulla dimostrazione, ma ricevette una confutazione. Infatti, come tutti i suoi compagni di crociata, anche Bolyai padre era incappato in un errore fatale. La lettera di risposta di Gauss ha nella nostra storia la funzione di ratifica dell'impotenza. La quale ha le sue buone ragioni, come Gauss stesso spiega magistralmente.

Infatti il V postulato è un postulato infinito. Non dice quel che succede nello spazio vicino a noi, lo spazio che possiamo raggiungere con strumenti finiti: la mano, la riga, il compasso. ~ un postulato diverso dagli altri, i quali regolano eventi completamente definiti nello spazio, come il fatto che per due punti passi una ed una sola retta. Dice piuttosto che se due rette sono tagliate da una trasversale e da una parte formano angoli coniugati interni, che sommano a meno di due retti, allora le due rette s'incontrano da quella parte. Non dice altro. Non dice né come né dove. Tradotto in favoletta suonerebbe: cammina cammina, se non s'incontrano oggi, s'incontreranno domani. È questo il carattere non conclusivo e controintuitivo che spinse tanta gente a trovare una dimostrazione del postulato. Ma dimostrarlo significava far dipendere un discorso riguardante l'infinito da assiomi concernenti il finito e regolarmente si sfociava nell'errore predestinato: estendere indebitamente un'argomentazione valida nel caso finito al caso infinito.

Gauss per primo si accorse della peculiarità, e forse della necessità, di quest'errore e di come fosse opportuno passare ad un'altra ¹¹⁸ visione del problema. Bolyai padre invece no, o per essere più precisi, non del tutto. A lungo rimase sospeso sulle parallele. Sappiamo che, dopo la confutazione del supposto teorema, Bolyai padre non cessò per questo di occuparsi del V postulato, riuscendo solo a sostituirlo con altri di maggiore o minore evidenza. Giunse così a dubitare della sua dimostrabilità e ad intuire l'impossibilità di ridurre l'ipotesi euclidea, « perché, egli afferma, le conseguenze derivanti dalla negazione del V postulato non possono contraddire i principi della geometria 8».

8 ibidem p. 54.

La posizione di stallo si rompe con l'entrata in scena del figlio che, con l'ardore e l'intelligenza giovanili, si buttò dove il padre non aveva concluso. Questi, consapevole del pericolo, gli scrisse nel 1820:

Tu non dovrai impegnarti in questa impresa per trovare le parallele. Io conosco questa strada fino in fondo. Anch'io ho misurato questa notte senza fondo e questo ha spento ogni luce ed ogni gioia nella mia vita. Ti scongiuro, in nome di Dio, lascia in pace la teoria delle parallele⁹.

Seguendo la nostra terminologia, diciamo che Bolyai padre si schierò dalla parte del discorso dell'impotenza. Corrispondentemente Bolyai figlio imboccò la via più ardua dell'impossibilità. Ripercorse passo passo l'evoluzione intellettuale di Gauss fino alla costruzione di una Scienza assoluta dello spazio, indipendente dal V postulato. Nel 1823 scrisse entusiasta al padre:

Ho scoperto cose così belle che sono rimasto abbagliato e si dovrebbero per sempre rimpiangere se andassero perdute. Quando le vedrete le riconoscerete voi pure. Nell'attesa non vi posso dire altro che questo: ho dal nulla creato un nuovo universo¹⁰.

Quest'ultima espressione non è pura retorica, ma non basta neppure interpretarla in termini di ricostruzione schizofrenica dell'Io¹¹. Infatti non ci deve sfuggire la marca cartesiana dell'operazione: sospeso il V postulato, rimane « un nulla » su cui è possibile costruire un sapere. E questo il punto esatto in cui Bolyai figlio superò Gauss, il quale in una precedente lettera a Bolyai padre aveva scritto (1799):

Sono, è vero, arrivato a parecchie cose che dalla maggior parte degli uomini sarebbero ritenute come valida dimostrazione, ma che ai miei occhi

9 C.Canguilhem (a cura) Introduzione alla storia delle scienze, Jaca Book, Milano, 1970, p. 413.

10 R.Bonola op.cit. p. 88; corsivo nostro.

11 Cfr. Hermann op.cit.

non provano, per così dire, NULLA; per esempio se si potesse dimostrare l'esistenza di un triangolo rettilineo eccetera eccetera...¹²

Sulla spinta del dubbio cartesiano Bolyai figlio esplorò nuove regioni dove l'esistenza (*sum*) è legata unicamente all'algoritmo e alla sua scrittura (*cogito*). Ma tutto questo sforzo teorico sfuggì a Bolyai padre, che non seguì il figlio nelle acrobazie di un sapere senza altre garanzie che quelle di

una E maiuscola,
la sola lettera dell'alfabeto che rende possibile
o almeno ipotizzabile l'esistenza.¹³ ¹¹⁹

Gli sfuggì, cosa ancor più grave, il significato letterale della domanda del figlio, che gli chiedeva di riconoscere cose che « si dovrebbero per sempre rimpiangere se andassero perdute ».

Infatti andranno perdute, ed ecco come. Bolyai padre rispose al figlio di accelerare i tempi, perché

le idee passano facilmente dall'uno all'altro, che in seguito le può pubblicare prima; (...) e poiché ogni lotta scientifica è solo una grande guerra, alla quale non so quando seguirà la pace, si deve, quando si può, vincere, poiché qui il vantaggio spetta al primo [corsivo nostro]¹⁴ .

Risulta chiaro da questa lettera che il bravo funzionario di geometria non colse la novità dello spirito geometrico. La questione era interamente riconducibile per lui a concorso o prova d'esame. I principi da applicare erano quelli canonici di sempre:

1) vietato copiare;

2) il primo in graduatoria è assunto come nuovo funzionario. Sintomatica è la sua proposta del luogo dove pubblicare i nuovi risultati: in appendice al proprio manuale di geometria, da tanti anni diligentemente preparato per la

12 R.Bonola op.cit. p. 59.

13 E.Montale, *Poiché la vita fugge*, 1980.

14 R.Bonola op.cit. p. 89.

formazione dei giovani. Ma un manuale, direbbe Kuhn, dove tutto è messo in ordine fittizio, mentre le tracce delle svolte paradigmatiche del passato sono accuratamente cancellate, non può concedere molto spazio alla svolta paradigmatica attuale. Al massimo può collocarla in appendice, come qualcosa che non si integra al testo.

Emergono qui le punte del conflitto tra padre e figlio. Si può facilmente sospettare che la posta in gioco sia una donna, la geometria o la madre. Per questi aspetti del mito familiare dei Bolyai rimandiamo ancora una volta il lettore interessato al già citato lavoro di I. Hermann. Qui ci occuperemo solo di segnalare come una novità sia stata obliterata, perché chi aveva occhi non ha visto e chi aveva orecchie non ha sentito.

La posizione intellettuale di Bolyai padre si coglie bene attraverso la questione della cosiddetta costante arbitraria. Nella nuova geometria compare infatti un parametro dal valore non specificato. Oggi sappiamo che tale parametro regola la curvatura della superficie su cui le figure della nuova geometria vengono disegnate. Ma per Bolyai padre l'idea di una costante geometrica era da considerarsi con sospetto. Infatti nella geometria euclidea non compare esplicitamente alcuna costante (implicitamente sì, trattandosi della geometria di una superficie a curvatura nulla: il piano euclideo). Forse, pensava Bolyai padre, la nuova geometria non era veramente geometria.

Arrivati a questo punto il travisamento dell'opera del figlio è completo e la storia può scriversi al presente. Il padre, lacerato tra l'urgenza della novità e il senso dell'ortodossia, non tollera di attendere il giudizio del pubblico e nell'anno di grazia 1832 ritorna una seconda volta per lettera dal vecchio amico Gauss, perché riconosca il primato del figlio e, ambiguamente, garantisca la buona qualità geometrica del lavoro svolto.¹²⁰

Le conseguenze di questa seconda lettera si configurano secondo noi in un modello di passe mancata. Infatti vi si possono registrare gli effetti di una testimonianza inefficace. Nel nostro modello quella testimonianza è inefficace perché non dice come sia stato affrontato il passaggio dal discorso dell'impotenza al discorso dell'impossibilità. Un attraversamento del genere era imminente, ma la testimonianza non ne dà notizia. Ne consegue, ed è questa la strana logica che stiamo indagando, che il passaggio stesso si blocca e invece di una transizione registriamo un'involuzione.

5. *Una passe mancata*

Risponde Gauss:

Se comincio col dire che non posso lodare questo lavoro, tu certamente rimarrai meravigliato; ma non posso dire altra cosa. Lodarlo sarebbe lodare me stesso; infatti tutto il contenuto dell'opera, la via spianata da tuo figlio, i risultati ai quali fu condotto, coincidono quasi interamente con le mie meditazioni, che hanno occupato in parte la mia mente da trenta a trentacinque anni. Così rimasi pienamente stupefatto¹⁵.

Ma lo stupore non è il riconoscimento del lavoro fatto. È un momento senza parole che getta Bolyai figlio in preda alla paranoia e alla depressione. Dapprima sospetta che il padre abbia comunicato a Gauss i suoi risultati. In seguito sospende ogni attività di rilievo: cessa di produrre discorsi impossibili, creati dal nulla, e si dedica, per la via aspra della dimostrazione di coerenza, allo smantellamento del lavoro fatto.

Nello stesso periodo comincia a circolare per le università europee per il lavoro di Lobacevskij sullo stesso tema. Ha tutte le carte in regola. Porta addirittura l'imprimatur dello stesso Gauss, il quale garantisce che « l'autore ha trattato la materia con mano da maestro e con autentico spirito geometrico ».

La patologia di questo passaggio mancato, così sinteticamente descritto, mette in evidenza due punti sensibili della sua struttura: la parte del soggetto e la posizione del testimone. Per quanto concerne la prima, ribadiamo il nostro concetto guida, secondo cui il passaggio che interessa ad una clinica scientifica è quello di un soggetto che si cimenta con un compito impossibile.

La dimostrazione del V postulato di Euclide è impossibile nel senso lacaniano del termine: non cessa di non scriversi, ossia, sta fuori della teoria, *ex-siste* rispetto all'universo simbolico in cui il soggetto è immerso. Finché il soggetto è dentro a tale universo, ogni tentativo di dimostrazione sarà un

15 ibidem p. 90.

tentativo impotente o, al più, demandato all'onnipotenza dell'Altro, come si vede a tratti in Bolyai padre. Le cose per il soggetto cambieranno solo quando estenuato ogni tentativo di dimostrazione, deciderà, senza l'aiuto di nessun buon padre, che può passare ad altro. Questo è il momento fecondo della castrazione: la possibilità che qualcosa cessi di scriversi e si perda definitivamente.

All'interno di questa dialettica Bolyai figlio è il soggetto geometrizzante, il soggetto cioè sul punto di reinventare la geometria. Il suo ¹²¹ percorso è simile a quello dell'analizzante che, cessata la ricerca vana del sapere dell'altro, reinventa la psicanalisi per diventare analista. L'analogia tra i due non è formale ma è ancorata fortemente al reale, che è l'impossibile della scienza per il primo e l'impossibile a scriversi del rapporto sessuale per il secondo. Questa sostanziale affinità di percorsi spiega la scelta freudiana dell'interlocutore scientifico e offre una ragione strutturale delle tremende - perché doppie - difficoltà incontrate dal discorso freudiano.

Ma ecco il secondo punto caldo della nostra storia. Il passaggio dall'impotenza all'impossibilità non si completa; sintomo che qualcosa di patologico ha interferito, causando il ritorno nell'impotenza.

A questo punto dobbiamo chiarire un possibile equivoco. La patologia del passaggio, come la intendiamo noi, non è nella depressione finale e nella dissoluzione del lavoro fatto, ma è tutta e sola nell'arresto della transizione. Infatti, la depressione di Bolyai figlio ci sarebbe stata, e forse sarebbe stata più grave, anche in caso di avvenuto riconoscimento. (Basti pensare al senso di colpa per aver superato il padre). Anche la dissoluzione del lavoro fatto ci sarebbe stata, come doverosa messa alla prova della consistenza della teoria. Non ci resta quindi che affermare con forza l'esistenza di una nuova patologia non psichiatrica: la patologia da carenza di testimonianza. Vediamo in quali termini.

La *passé* di Bolyai figlio fallisce perché non incontra il testimone giusto, quello come lui impegnato nello stesso passaggio. Vediamo infatti che Bolyai padre ci si avvicina, ma si ferma sulla soglia. Per lui il tempo di comprendere si va dissolvendo progressivamente in un rimando inconcludente. Distolto lo sguardo dalla « cosa euclidea » il piccolo professore si dedica alla normale amministrazione della sua materia. C'è qualcosa di consolatorio nella

frequentazione della geometria euclidea. Bolzano e Russell sono esempi illustri dell'efficacia di questa pratica psicoterapeutica.

Ma le cose non filano tanto lisce per Bolyai padre. All'improvviso succede qualcosa: la conclusione rimandata si avvicina. Ma non è lui a concludere. È un altro al suo posto. Impreparato all'evento, lo subisce. Sotto la spinta dell'altro, sta quasi per arrivare ad una conclusione, ma all'ultimo momento trova ancora una scappatoia.

Chiamato a portare testimonianza del suo e altrui percorso, si aggrappa al problema della legalità (« Sono di fronte a qualcosa di ortodosso? ») e dell'autorizzazione (« Posso pubblicare qualcosa di non garantito? »). La novità lo travolge completamente e non si fissa nella sua testimonianza. La rete è rotta e il pesce è sfuggito. Dell'intensità della tempesta troviamo qualche indizio nella deformazione della testimonianza, nei suoi poveri brandelli ricoperti d'alghe.

Pare infatti che il testimone sia stato indotto a chiedere qualcosa di simile ad un indennizzo per una funzione che avvertiva come insopportabile. Un misero compromesso tra il controllo di qualità e l'omologazione di un primato avrebbe dovuto ripagarlo della strenua fatica. Non c'è nulla di illecito in questa sua richiesta. Non tutti possono sopportare il capovolgimento di un pensiero ¹²² aperto al pensiero. Rimane però il fatto che un testimone che chiede non è più un testimone e che in assenza di testimoni il processo si rinvia: il passaggio del giovane allievo rimane in sospenso.

Anche Gauss, depositario del sapere assoluto e giudice insindacabile di queste cose matematiche, ribadisce la chiusura di ogni sviluppo. « Si deve concludere, visto che qui c'è un secondo, che il primo sono stato io ». La conclusione è in linea con la richiesta del padre. Curiosamente infatti il testimone, fallendo nella sua funzione, demanda la testimonianza al giudice, il quale non rende giustizia che a se stesso.

In conclusione, l'« altra clinica », di cui quella dell'allievo è l'espressione più pura, non soffre né primari né primati. Anche in questo senso non è medica: l'unico primario che riconosce è il processo, l'unico primato che accetta è quello del significante (il nulla nella nostra storia).

I tre personaggi, che abbiamo appena conosciuto, ci raccontano una storia nella storia. Erano in un recinto. Potevano uscire se almeno uno non usciva.

Per garantirsi l'uscita ognuno volle essere il primo ad uscire. Il risultato non fu quello neutro, implicito nel paradosso, che nessuno uscì, ma proprio l'opposto: uscirono tutti, tranne uno; tranne il capro espiatorio, che secondo i canoni classici, cioè religiosi, fu ancora una volta il figlio.

Il paradosso ci dice qualcosa della funzione fallica, in versione maschile: tutti tranne uno. La sua logica, disagiata nella cultura è la logica della parzialità e dell'eccezionalità. L'algoritmo della passe, per la via eccezionale del dirsi dell'analista, rientra in questa logica. Ma il suo impianto è etico. La sua coerenza morale si misura ancora una volta sull'eccezione: ogni freudiano, nessuno escluso, è tenuto ad impegnarsi.

6. Proposta

Freud scrisse la clinica dell'isterica di fronte a testimoni scientifici. La sua energia morale li costrinse in posizione di testimoni anche quando recalcitravano e cercavano di sfuggire al compito che imponeva loro.

Oggi, perché si possa scrivere un'altra clinica, quella dell'allievo, occorrono altri testimoni. Tra gli elementi della sua « banda » Freud non ne trovò e la nuova clinica rimase inedita. Il nome di Lacan sarà più fortunato? Nulla lo lascia sperare.

Il compito è inesorabilmente chiaro. Occorre trovare all'interno del campo freudiano testimoni adeguati all'impossibilità che lo fonda. Occorre trovare, come ci insegnano i Bolyai, testimoni che non chiedano garanzie, compensi o riconoscimenti né per sé né per altri. Si potrebbe dire concludendo: occorrono testimoni che sappiano svolgere il loro compito in pura perdita.

Questo, secondo noi, è il senso della proposta di costituire una passe in Italia, che Lacan formulava nel lontano 1974 e che oggi, ¹²³ a poco tempo dalla sua scomparsa, riproponiamo nella piena ambiguità che la lingua italiana le conferisce: «Tutto deve ruotare intorno alla comparsa di testi».